



La sua vita, la sua « scelta di vita », il compagno Giorgio Amendola l'aveva già resa popolare, da sé, per un grande pubblico. Come un lungo racconto che era riuscito a continuare per un altro tratto, appena edito, proprio nelle ultime settimane. E, in questo momento, la prima cosa che ci è venuta in mente di lui sono le pagine, dedicate a Germaine, la sua compagna, attorno a cui si stringiamo oggi. Sono pagine belle anche perché nella fresca descrizione di quella Parigi scoperta dal giovane esule alla fine degli Anni 20 rivive un doppio intonamento, e inedito: quello con la persona che lo accompagnerà in tutto il corso di una intensa esistenza dai luoghi di confino sino ai più recenti viaggi, come deputato europeo, a Bruxelles e a Strasburgo, e quello con il suo partito. Le prime battaglie, il lavoro con Togliatti e Grieco, le missioni clandestine, l'attività di ogni giorno, uno dopo l'altro, che sarebbe seguita per mezzo secolo: Giorgio Amendola aveva ormai festeggiato più di cinquant'anni di ininterrotta militanza comunista. Il suo primo nome di battaglia era stato simbolico: Felice Fortunato!

# Il suo assillo di 50 anni di lotta

## Portare la classe operaia ad assumere la responsabilità della nazione

L'improvvisa scomparsa di Amendola colpisce ora una nazione intera. La sua presenza sull'arena politica diventa un fatto, anche umano, che travalica l'ambito del partito comunista. Faceva discutere e appassionare la gente che lavora, gli amici, gli avversari. E non si tratta solo del rispetto e della stima universali che circondavano Amendola. Milioni di italiani lo vedevano alla televisione impegnato nei dibattiti, « in diretta » con gli operai: scrutavano quel viso smagrito del male, le spalle incurvate, gli occhi accesi, penetranti, sentivano la voce ancora forte, avvertivano, soprattutto, l'intima tensione che lo animava.



Chi gli stava più vicino sapeva da mesi e mesi che quel suo rinnovato impegnarsi senza sosta, quel suo raccogliere sistematico ogni energia vitale per spenderla negli scritti, nei discorsi, nelle riunioni, nelle interviste, quel fare continuo ricorso alle estreme risorse della volontà, era una corsa affannosa contro la morte che lo stringeva dappresso. L'aveva detto tante volte, saltando un compagno che se ne andava, da Di Vittorio a Romagnoli, da Negarville ad Alicata: che i comunisti non sanno riporsi e che, del resto, il fuoco della passione politica riesce a farli lottare fino alla fine, anche con il male fisico che li assale. E, dopo l'ultimo suo intervento al Comitato Centrale — clamoroso e impetuoso, nel suo stile più classico — ripeteva che si sentiva bene: a me la lotta mi fa guarire! Anche la sua tradizionale « unilaterale » di approccio ai problemi scollanti, la adoperava così, come medicina. Al tempo stesso aveva già provveduto a teorizzarlo. Non aveva mancato infatti di ricordare che lui non era mai stato un mediatore, che il meglio, per la nostra causa, l'aveva sempre dato come suscitatore di critiche, di polemiche. Il dibattito intenso, franco, senza peli sulla lingua, era da lui esaltato come primo dovere, come tratto essenziale del nostro costume, come salvaguardia della salute politica del partito, della sua aderenza ai problemi e alle aspirazioni delle masse.

### Un importante patrimonio di convinzioni e di esperienze

Ma, se abbiamo parlato di un problema è perché è emerso nell'Amendola di quest'ultimo decennio in modo molto più netto di prima un patrimonio di convinzioni e di esperienze che ne caratterizzano meglio la personalità dentro il partito e nell'opinione pubblica, un patrimonio utilizzato con un'accentuazione di motivi etici, con una schietta vena moralistica. Diremmo che i suoi tratti essenziali sono, appunto, lo sforzo di porsi sempre dal punto di vista dell'interesse nazionale, generale, con spirito costruttivo, così come la cura di raccogliere l'eredità complessiva della lunga lotta ed esperienza dell'antifascismo italiano. E qui, certo, entra il ricordo della prima giovinezza, il dramma, vissuto e ripensato, della battaglia liberale del padre, dell'Aventino, della faticosa conquista dell'unità da parte dei partiti d'opposizione al regime nell'emigrazione e nel paese durante il ventennio. L'insediamento della Resistenza come guerra di liberazione ma anche come grande momento di unità nazionale su cui fondare un nuovo Stato. Non sono, si dirà, tali « memorie storiche » una prerogativa del solo Giorgio Amendola bensì di almeno un paio di generazioni di altri così per Amendola il nome da farsi come decisivo per la loro caratterizzazione politica è quello di

rimasto un liberale, in sostanza, il « figlio di Giovanni Amendola ». Rivendicava, in questi casi, la sua formazione marxista ortodossa: era diventato comunista a 23 anni, e la tradizione in cui si riconosceva — diceva — era la tradizione di pensiero del filone marxista e storicista italiano, da Labriola a Gramsci a Togliatti. E tale filone, infatti, percorreva ed esaltava nei suoi scritti più impegnativi con una sottolineatura della « continuità » che è, del resto, la filigrana stessa dell'assunto di Amendola storico del Partito comunista e saggista.

Palmiro Togliatti. E ciò è tanto più vero, nel caso suo, perché Amendola si è formato ed è costantemente rimasto all'interno di un collettivo dirigente nel quale l'insegnamento di Togliatti era sempre presente e operante. Tuttavia, se c'è stato un uomo nel quale l'intreccio, il rapporto tra motivazione antifascista e scelta comunista fosse strettissimo, permanente, questi era Giorgio Amendola, a Napoli come a Roma, a Parigi come a Tunisi, a Torino come a Milano, al culmine della guerra di liberazione come nel lungo secondo dopoguerra quando si ritrovò in prima fila nella lotta contro le involuzioni restauratrici, contro i pericoli di un ritorno a una reazione aperta. Si guardi anche al dato più nuovo nella valutazione che si dovrà dare della sua figura quando ci si accosterà ad essa con uno sguardo più pacato; cioè all'organico piano storiografico che era riuscito a realizzare con un'operosità incredibile tra il 1966 e il 1980 (egli già era al lavoro, ad esempio, sul secondo volume della Storia del PCI, ne aveva già scritto — ci diceva — un capitolo). Esso non si presenta soltanto come un innesto originale, e fecondo, di ripensamento autobiografico nella trattazione di questo o quel momento in quanto tema di storia, come una ricca galleria di memorie e testimonianze

**Il legame tra democrazia e socialismo nel messaggio esemplare del grande dirigente comunista Dall'ingresso nel PCI del 1929, alla lotta di liberazione antifascista, alla costruzione del « partito nuovo » Il Mezzogiorno, la causa europea e la pace**

**NELLE FOTO**  
In alto a destra: Amendola con la moglie Germaine e i fratelli Pietro e Antonio a Ponza.  
A sinistra: Amendola e Spano a Tunisi nel 1941 nella redazione del quotidiano antifascista « Il giornale ».

documenti, ma ha sempre un filo conduttore della ricerca: il cammino faticoso, contrastato, non indolore ma neppure interrotto, di crescita di un'Italia democratica, la funzione del proletariato e dei suoi partiti nella costruzione di una società moderna; i caratteri di classe e insieme il coagulo di tutti i « vecchi » e i sedimenti di arretratezza che erano propri del fascismo; l'importanza degli elementi culturali, di tradizioni, di modi di vita e di pensiero, nella creazione di un nuovo « blocco storico ».

Il punto di partenza, anche per esaminare le vicende pluridecennali del partito comunista, è sempre stato per lui « il paese ». L'Italia, il suo mondo civile, politico, i suoi intellettuali. L'elenco dei titoli dei libri scritti da Amendola in questo ultimo quindicennio è impressionante, ad indicare costanza di approccio e di tematica. Li citiamo secondo la data di pubblicazione: (e citiamo solo i principali, che scritti suoi sparsi in varie riviste e soprattutto come prefazioni a lavori storici o memorialistici sono abbondanti in quello stesso periodo): Classe operaia e programmazione democratica (1966), Comunismo, antifascismo e Resistenza (1967), La classe operaia italiana (1968), I comunisti e l'Europa (1971), Lettere a Milano (1973), Fascismo e Mezzogiorno (1973), Fascismo e movimento operaio (1975), Una scelta di vita (1976), Gli anni della Repubblica (1976), Intervista sull'antifascismo (1976), Storia del PCI, volume I (1978). Il rinnovamento del PCI (1978). E ad essi va aggiunto il nuovo libro di memorie con il titolo Un'isola che fa seguito a quella Scelta di vita la quale ha avuto un'eccezionale favore di critica e di pubblico. L'omogeneità della riflessione storiografica di Amendola ha, naturalmente, un legame molto in trincea con la sua fisionomia politica specifica, con la sua stessa presenza nel generale dibattito di linea e di prospettiva. Lo ha però che esplicitamente Amendola ha concepito il suo scarno nel passato come un motivo, uno strumento che potesse servire alle battaglie del presente, alla determinazione di linea, alleanze, persino natura e identità del partito: in altri ter-



mini, un domandarsi approfondito « chi siamo » per sapere meglio « che fare ». Quel legame è evidente anche come metodo di indagine: era consueto in lui istituire rapporti di analogia di richiamo tra aspetti delle crisi attuali e lezioni delle precedenti crisi dello Stato e della società italiana, oppure europea, dando così anche una drammaticità maggiore di ammonimento agli appelli di fermezza e di unità che rivolgeva a tutte le forze democratiche, agli stessi lavoratori e alle loro organizzazioni. Beninteso, ciò apriva anche un ventaglio maggiore di discussione e rendeva più legittimo agli altri contestare questa o quella valenza della analogia cercata. Il confine tra la storia come mestiere di azione e l'analisi concreta della realtà attuale come preminente dato di considerazione è sempre un confine labile, che stabilisce il filo del politico dello storico. Il politico che preleva in Amendola non era, in ogni caso, ormai separabile da quella dimensione di ricerca che ne ha fatto una figura tra le più singolari e attive, a settanta anni come a venti, quando faceva le sue prime prove di scrittore su Stato operaio.

Ripercorrere qui la « carriera » di « rivoluzionario professionale » di Amendola non è né possibile né necessario. Vorremmo però almeno fissare i momenti salienti di una esperienza partendo da un ingresso che egli stesso ricordava essere stato atinico: arrivava nel PCI, e in quel PCI del 1929-'30, isolatissimo nello stesso antifascismo dell'emigrazione, bersagliato dalle repressioni fasciste, non solo il figlio di un famoso uomo politico borghese la cui figura era divenuta un simbolo della parte che, a prezzo della vita nel campo liberale non si era piegata alla dittatura. Si impegnava nella lotta clandestina, nell'apparato illegale del PCI, un giovane che aveva domestichezza con Croce e tutta la grande tradizione culturale « meridionale » italiana, certo non con i braccianti del suo Mezzo giorno. Egli rompeva aspramente con idee, ambienti familiari, poteva la dittatura del proletariato come discriminazione politica che morale rispetto ai distinguo e alle differenziazioni dei suoi amici di ieri.

### Alla direzione dello sciopero di Torino del '45

Una sola cosa vorremmo rammentare oggi di quella epopea che Amendola ha vissuto intensamente, senza più scordarla, ravvivandone commosso la memoria in innumerevoli occasioni per i giovani e per gli anziani: quando, con Rodolfo Morandi, preparò il famoso sciopero preinsurrezionale di Torino del 18 aprile 1945. Lo sciopero era riuscito oltre ogni aspettativa e Amendola si godeva felice, quel giorno, la vista del corredo operaio, da un marciapiede, quando una donna gli gridò: « vieni anche tu, borghese, a sfilare con noi! Proprio nel suo ultimo intervento al Comitato centrale, a proposito dei suoi discorsi, e in effetti di scutibili, giudizi sulla classe operaia torinese di questo ultimo decennio, dinanzi all'interruzione impaziente del suo grande amico Gian Carlo Pajetta (con il quale i battibecchi, le liti, erano altrettanto frequenti della conciliazione) Amendola replicò: anch'io sono torinese, io ho diretto l'insurrezione di Torino operaio! Non vorremmo però offrire un quadro di maniera: l'Amendola dirigente comunista, eletto nella di-

Nel secondo volume delle sue memorie vi è una traccia marcata delle difficoltà di quella dura iniziazione. I suoi compagni, operai quasi tutti, « figli del bisogno e della lotta », come si diceva una volta, non gli nascondono certo qualche preavvicinamento, né gli risparmiano il tirocinio più severo. Del resto, ci pensa il fascismo a rendere tale tirocinio esemplare: Amendola è arrestato nel 1932, alla sua prima missione clandestina in patria e spedito al confino di polizia di Ponza, dove presto arriva Germaine Lecoq, la ragazza parigina che egli ha sposato poco prima. La scuola della deportazione lo temprò come militante ma, riuscito nel 1937, dopo varie traversie, ad approfittare di una licenza per espatriare di nuovo, gli servirono non meno l'esperienza politica eccezionale della Parigi del Fronte popolare e della sua crisi: non sarà un caso che i dirigenti comunisti destinati ad accogliere con più entusiasmo ed intelligenza, alcuni anni dopo, la « svolta di Salerno », cioè la politica unitaria di Togliatti, saranno proprio coloro che hanno vissuto più intensamente l'esperienza francese del 1936-'39, esperienza non solo di accordi delle sinistre politiche e sindacali ma di un movimento di massa e di classe vivace, profondo.

Sono note le successive tappe della militanza di Amendola: la permanenza in Tunisia con Vello Spano nel 1939 alla direzione del Giornale, la difficile vita di esule in Francia tra il 1940 e il 1943, laddove il suo nome già compare accanto a quello di Nenni, Saragat, Lussu, Silvio Trentin, in calce ai primi documenti — veri e propri « incunabili » — che preparano quella piattaforma unitaria e di riscossa dell'antifascismo da cui scaturirà il Comitato di Liberazione Nazionale. E' ancora più noto, perché egli stesso lo ha minuziosamente ripercorso nelle Lettere a Milano, il cammino di Amendola nella Resistenza, nel corso di venti mesi: organizzatore e capo dei gruppi romani, rappresentante del PCI nel CLN centrale, poi nella primavera del 1944 a Milano, in Emilia, nel Veneto, a Torino, membro del comando generale delle brigate Garibaldi.

reazione già al V congresso alla fine del 1945, era tutto meno che patetico. Era pigriolo, esigente, persino intollerante (lo ammetteva volentieri, ma solo rispettivamente), sapeva dirigere ed anche imporsi. Vi è una sua annotazione nell'intervista che a cura di Nicolai pubblicato nel 1978 sul « rinnovamento del PCI », dove è trasparente non solo l'indulgenza verso quel se stesso impertoso, ma il compiacimento. Stava raccontando all'intervistatore che Togliatti accusava i segretari regionali, quelli del dopoliberazione, di essere troppo potenti nel partito, come dei « satrapi ». E aggiunge: « Io ero allora membro della direzione, deputato, membro della Commissione finanze, membro della potentissima commissione di organizzazione, responsabile della commissione meridionale, dirigente del movimento di rinascita del Mezzogiorno e segretario di ben tre regioni: Campania, Lucania e Molise. Quindi sommano nelle mani la direzione di tre segretari regionali. La mia autorità — mi potevo vantare scherzosamen-

te con Alicata — andava dal Tirreno allo Jonio, all'Adriatico, ai mari; e con poteri davvero dittatoriali ».

Come si vede, l'appellativo con cui era indicato nell'apparato, « grosso », oppure « Giorgione », non era solo dovuto alla rispettabile mole fisica di Amendola, ai suoi più che cento chili di peso, al volume che tuonava sulle piazze nell'aula di Montecitorio durante dibattiti infuocati sulla legge tripartita del 1953!

In quell'intervista si rispecchiò bene lo slancio che Amendola dette al rinnovamento del partito prima e dopo « l'indimenticabile '56 ». Meno vi si riflette l'eco della sua elaborazione delle idee di Gramsci per il riscatto del Mezzogiorno (per la quale si veda, però, la raccolta degli scritti La democrazia nel Mezzogiorno). Si deve, in ogni caso, anche in questa sommaria traccia biografica, rammentare che l'opera di Amendola in tutto il primo decennio post-bellico, all'interno del grande movimento di emancipazione delle masse di contadini poveri del Sud, non si è espressa soltanto nella funzione di suscitatore e di organizzatore d'azione. L'applicazione delle idee di Gramsci sulla rottura del blocco agrario, lo studio dei problemi economici che investono le regioni meridionali nel quadro della « restaurazione capitalistica », le posizioni critiche assunte sulla « Cassa » una politica unitaria con i compagni socialisti che sperimentano una elaborazione anche culturale nuova, come si può vedere sulle pagine delle Cronache meridionali, sono altrettanti aspetti di un contributo originale di prim'ordine. Amendola fu davvero, con Grieco, Sereni, Alicata, animatore del nuovo meridionalismo della classe operaia organizzata e dei suoi partiti.

Con il 1954-'55 acquista maggior rilevanza la figura di Amendola dirigente centrale del partito, nella segreteria nazionale a fianco di Togliatti e di Longo. Sostituisce Secchia alla testa della sezione d'organizzazione, è tra i massimi dirigenti, uno di quelli che più partecipa allo sforzo di una più precisa e coerente delimitazione della « via italiana al socialismo » nella quale i motivi nazionali, l'autonomia del PCI, ma anche più di originalità della nostra esperienza, vengono pienamente valorizzati ed esaltati. L'accento su anche nel dibattito politico interno, cade sempre su uno dei tratti più caratterizzanti dell'insegnamento togliattiano: la lotta per liberare la nostra prospettiva, la nostra stessa mentalità, da ogni residuo di « sovversivismo » subalterno; la coscienza di doversi muovere come suscitatore di un nuovo « blocco storico », facendo politico sempre nel segno, nella vocazione di assumere la responsabilità di uno spirito « positivo » nella soluzione dei grandi problemi del movimento operaio e contadino dei ceti intermedi da legare a esso.

Vi era anche nella sua ricerca un'impazienza altrettanto caratteristica, un assillo di sperimentazione nuove vie anche per le questioni dell'unità delle sinistre, per l'orizzonte generale del movimento socialista e comunista in Europa e tre che in Italia. Si ricordi, ad esempio, l'interesse e le polemiche che suscitò la sua « svolta » del 1964 in cui, auspicando una ricomposizione unitaria dei socialisti comunisti, partiva dalla constatazione che la storia aveva ormai dimostrato insufficienze e limiti insuperabili, nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, sia della « via comunista » sia di quella socialista democratica al potere.

Ma bisogna aggiungere almeno due altri dati dell'intensa ultima stagione politica del compagno Amendola, che lo vedono, anch'essi in questo caso, suscitatore di iniziative: la sua « svolta » del 1964, un esposto di problemi economici nella creazione di strumenti adeguati, nuovi, di ricerca (quindi la fondazione della rivista Politiche ed Economia e la creazione di un Centro di studi di politica economica, il CESPE); d'altro canto, il rilievo che la sua azione aveva avuto all'interno del Parlamento europeo sia nella sua prima fase di azione ora nel Parlamento eletto suffragio universale, come presidente del gruppo comunista.

Sulla costruzione di un'Europa democratica, dei popoli, sullo spostamento effettivo dei poteri dai governi nazionali agli esecutivi comunitari all'organismo elettivo, sulla necessità che il movimento operaio europeo divenga una forza attiva ed unitaria nella battaglia per la distensione e la pace sull'urgenza di una politica delle risorse che sia volta verso il Terzo mondo, sulla prospettiva del Eurocomunismo, Amendola è stato più che un altiere instancabile è stato un vero pioniere. Anche la scala europea la sua autorità personale era cresciuta. Non a caso il compagno Berlinguer ricordava di recente proprio dalla tribuna di Strasburgo il monito di Amendola: « L'umanità potrà salvarsi dai catastrofici che la minacciano soltanto se saprà trovare un nuovo sistema di cooperazione economica che permetta lo sfruttamento razionale di tutte le risorse della terra a cominciare da quella, la più preziosa, dell'intelligenza dei suoi abitanti. La creazione di questo ordine economico universale presuppone disarmo e pace ».

La scomparsa di Amendola lo lascia una grande vuoto, non solo nelle nostre file, lo lascia nella schiera di tutti gli uomini democratici, amanti della pace, combattenti per una società di liberi e uguali: la causa alla quale « Felice Fortunato », il nostro « Giorgione » ha davvero dedicato una vita intera. Ci mancherà il suo slancio, il suo esempio, la sua certezza, e anche qualcosa di più: la sua gioia di vivere, la sua curiosità intellettuale, il suo saper guardare le cose al di là dell'immediato: la sua presenza di uomo e di amico, insomma.

Paolo Spriano